

Il commento

Riforme, la posta in gioco al Senato

Mauro Calise

Visto che, come previsto, si sta arrivando a chi urla più forte, cerchiamo di stare ai fatti. Su cosa si sta votando al Senato? La riforma che, secondo Calderoli, rappresenterebbe addirittura un ritorno al fascismo, ha due - enormi - frecce a suo favore. La prima è che è già stata votata, tal quale, da buona parte di coloro che, oggi, vorrebbero a tutti i costi affossarla. La seconda è che, nei contenuti, si limita a portare - con mezzo secolo di ritardo - anche l'Italia dove già si trovano le altre grandi democrazie europee. In Gran Bretagna, Germania, Francia il Senato svolge un ruolo di secondo piano, ed è ad elezione indiretta. Per essere più precisi, nel Regno Unito la Camera dei Lord è poco più di un club vintage, in Germania il Bundesrat non prende parte in modo paritetico al procedimento legislativo ed è composto dai delegati dei vari Länder che non hanno libertà di mandato. In Francia, i senatori sono eletti da tutti gli amministratori locali e non votano la fiducia al governo. Dove sarebbe allora lo scandalo?

Non c'è. Né nella sostanza, né nel metodo. Lo show-down cui stiamo assistendo non è tra buoni e cattivi, e tanto meno tra destra e sinistra. È tra il vecchio e il nuovo. Tra i difensori dell'assemblearismo, e del potere di interdizione del ceto parlamentare, da una parte. E il tentativo di Renzi, dall'altra, di mettere l'Italia al passo con i suoi concorrenti, sul terreno che oggi conta di più: l'efficienza

decisionale. Perché su questo non c'è ombra di dubbio: con la trasformazione del Senato, si rafforza il governo. Ed è questo che le opposizioni riunite - da Grillo a Salvini passando per la minoranza Pd - vogliono a tutti i costi evitare.

Ed è su questo tasto che preme anche una parte dei commentatori, per i quali l'esecutivo resta una istituzione da tenere sotto sorveglianza speciale. Colpiscono, per esempio, le parole usate da un magistrato di comprovato equilibrio, quale è il Presidente del Senato Grasso, quando dice che «la politica (...) starebbe facendo trapelare la prospettiva che si possa addirittura fare a meno delle istituzioni relegandole in un museo». Con un riferimento, neanche troppo velato, alla scelta del governo di chiudere la melina in Commissione e andare rapidamente al voto in aula. Ma il governo è anche esso una istituzione, anzi quella cui spettano le decisioni più importanti e vincolanti per il Paese. Ed è l'espressione più visibile - e responsabile - del mandato popolare. Ferma restando la responsabilità dei parlamentari di esprimersi, alla fine, con un voto, è un diritto-dovere sacrosanto del governo di dire con fermezza cosa vuole e come intende procedere.

E Renzi l'ha ribadito ieri, come al solito, senza peli sulla lingua, ricordando quello che rimane l'osso della riforma: «Con il nuovo Senato ci sono meno politici, le Regioni hanno

poteri più chiari e il procedimento di legge è molto più semplice». E ribadendo che a questo appuntamento si arriva con un ritardo pluridecennale. Riaprire adesso il vaso di pandora degli emendamenti significherebbe ripartire da zero. Vale a dire, rimettere tutto nella naftalina. Ma, soprattutto, vorrebbe dire che il governo non ce l'ha fatta. Dare un colpo all'immagine di Renzi decisionista e vincente. Riportare in auge, nel Pd, gli oligarchi che sono stati spodestati. E ridare fiato, nelle piazze, alla protesta oltranzista, al populismo dell'antipolitica di cui Grillo e Salvini si sono dimostrati spregiudicati trascinatori.

Per questo non ci sono alternative alla conta, senza troppi se e senza ma. Perché, al di sotto della retorica infuocata con cui si sta cercando di alzare l'ennesima cortina fumogena, non si sta discutendo di Senato. Sulla cui sacrosanta riforma in chiave europeista c'era già stato un larghissimo accordo. Si sta discutendo di Renzi. E il premier, quando si tratta di lottare, non si tira certo indietro. Anche perché non ha alternative. Se vince, la legislatura cambierà definitivamente volto e avremo finalmente, anche in Italia, un esecutivo governante. Se perde, quasi sicuramente si andrà alle elezioni. E ci sono tutte le condizioni perché possa riprendersi sul campo elettorale la propria rivincita. Se invece si ferma, è perduto. E Renzi è uno cui non piace perdere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

